

Il dopoguerra nel Golfo

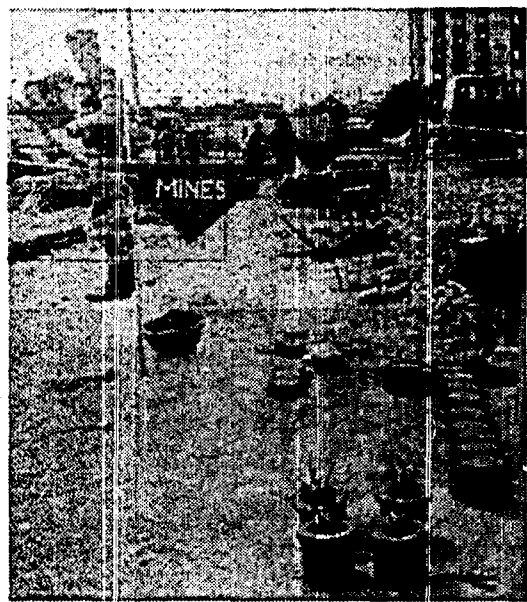


A colloquio con civili iracheni e stranieri in fuga dall'Irak verso l'emirato A Kuwait City affiorano tensioni tra le diverse tendenze della resistenza

I profughi: «A Bassora si spara»

«Il popolo si è ribellato, Saddam sarà rovesciato»

Bassora sarebbe assediata dalla guardia repubblicana. Molti soldati sarebbero passati dalla parte degli insorti che controllano la cittadina irachena. Alla frontiera con l'Irak raccontano i drammatici dei profughi. Il governatore sarebbe stato ucciso, molti egiziani sarebbero stati giustiziati dalle truppe fedeli a Saddam. Movimenti di carri armati americani e truppe francesi nella terra di nessuno fra Kuwait e Irak.



Una strada di Kuwait City minata dagli iracheni

senale venduto all'Irak dai sovietici. In città regna il terrore. Secondo molte testimonianze i soldati iracheni fedeli a Saddam darebbero la caccia agli egiziani che, numerosi sono stati in carcere di prima durante il conflitto con i ribelli contro il governo del Cairo in prima linea contro Baghdad. Vi sarebbero stati tremendi massacri. I profughi egiziani parlano di 250 uccisi solo nelle ultime settimane. Ma è impossibile verificare. Lungo la strada si vedono i camion americani che corrono a sud con il cassone carico di prigionieri e disertori.

Si torna a Kuwait City. La notte nel deserto è rischiarata dalla luce dei pozzi petroliferi che, a decine, bruciano sollevando soffi neri nel cielo. E di nuovo attraversiamo l'immenso deposito di morti e rottami non distanti dalla capitale. La domanda che ci si pone, vedendo i resti inconfondibili della colonna di fuggiaschi iracheni, è sempre la stessa. Perché quell'orrendo massacro? Perché gli stormi di elicotteri americani hanno fatto strage del nemico in fuga? Saddam aveva già annunciato il ritiro ma gli alleati volevano la resa, la consegna delle armi. Ed è stato ordinato un massacro che le cronache hanno dimenticato in fretta ma che ha dimensioni spaventose e che la democrazia si appresta a celebrare il successo della guerra «pulita» non dovrebbe forse dimenticare.

Il Kuwait cerca con difficoltà di rimuovere gli orrori della guerra. Ieri è tornato nella capitale il principe Abdullah al Sabah, il figlio del re. Avertire che la situazione non è tranquilla che, in molti, spingono per il cambiamento e ben difficilmente l'emiro tro-

verà il modo di riassetare i vecchi equilibri fondati sulla fedeltà alla dinastia. I gruppi di giovani della resistenza armati con i kalashnikov strappati agli iracheni sono scomparsi dai crocicchi di Kuwait City, e sono stati sostituiti dai soldati dell'esercito regolare. Ma la resistenza è decisa a presentare il conto. Ieri la sua prima conferenza stampa. «Abbiamo avuto assicurazioni - ha detto uno dei giovani miliziani - che il Kuwait avrà più democrazia. Accetteremo le leggi del nostro paese». Ma uno dei loro si è presentato con il volto completamente coperto dal keffiyeh, ed è chiaro che il movimento è percorso da tensioni impazienze, spinte al cambiamento maturate nella battaglia con gli iracheni in fuga. Kuwait City non ancora non dà segni di normalità. I pochi generatori di corrente permettono di illuminare solo pochi edifici. Ne gli alberghi solo qualche fare e molte candele. L'acqua arriva per un paio di ore al giorno, non si telefona, non vi è alcun negozio aperto. I soldati danno la caccia ai collaborazionisti e nei quartieri abitati dal palestinese è molta tensione. I carri armati pattugliano le strade, sono frequenti le sparatorie. Al mattino e al pomeriggio la città si presenta deserta e silenziosa. Solo alla sera, si anima la Combra con i cortei chiasosi dei kuwaitiani in festa che gridano di gioia e il crepitio delle raffiche di mitra che i soldati sparano in aria. Poi tutti tornano a casa, e scatta una sorta di coprifuoco non dichiarato. Ieri per la prima volta è stato udito il suono delle sirene nelle carcasse di auto disseminate sulle grandi arterie vi sono ancora cadaveri, e l'odore della morte è ancora nell'aria.



Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis

De Michelis propone a Baker una «Helsinki del Mediterraneo»

ROMA. Una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo. È il progetto che il ministro degli Esteri italiano De Michelis ha illustrato al segretario di Stato James Baker nel corso del colloquio svolto ieri sera a Washington. L'iniziativa proposta dal titolare della Farnesina punta ad una cooperazione «flessibile» dei paesi della regione (dall'Atlantico al Golfo), del tipo di quella avviata con la Conferenza di Helsinki.

Non sembra perciò realistica, all'indomani della guerra nel Golfo, la proposta del presidente francese Mitterrand per un vertice dei capi di Stato e di governo dei paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'opposizione del governo israeliano continua peraltro a bloccare l'idea della conferenza internazionale sul Medio Oriente. Baker, che ha visto nei giorni scorsi i ministri degli Esteri inglese, francese e tedesco, si accinge a compiere un giro nei paesi del Medio Oriente (Israele compreso). L'ultima tappa sarà Mosca. A sua volta, De Michelis, che sarà ricevuto in mattinata dal segretario generale Perez De Guelliar, si recerà alla fine della settimana in Siria e in Arabia Saudita.

te sbagliato». Secondo Andreotti «il punto di arroccamento di una politica internazionale nuova deve essere visto nella solidarietà a carattere universale». Il capo del governo ha insistito sul ruolo dell'Onu, «nonostante scetticismi espressi da tanta gente, per prevenire i conflitti e regolarli con ogni mezzo, quando questi conflitti vengano ad esplodere». Circa i problemi che attanagliano l'Unione Sovietica, «dobbiamo sostenere in ogni maniera - ha detto Andreotti - una profonda trasformazione, una modernizzazione autentica delle norme sia politiche che economiche, non dimenticando mai una certa gradualità, che in queste cose ci deve essere. Sarebbe infatti una sconfitta non solo di una linea politica, ma l'inizio di un terribile terremoto nell'Europa e in tutto il mondo se dalla perestrojka venisse una dissoluzione non organica di un sistema che c'è oggi». Resta da segnalare il «pieno consenso» espresso dal Partito repubblicano, alle dichiarazioni rilasciate da Craxi «intorno alle posizioni radicalmente sbagliate assunte dall'Olp nella vicenda del Golfo e sull'incertezza se i palestinesi rimasti a fianco di Saddam fino al disastro finale abbiano al loro interno delle risorse per reagire a questo stato di cose». In un corsivo sulla «Voce repubblicana» si definisce l'atteggiamento di Arafat un errore incalcolabile che rende impossibile continuare a considerarlo un interlocutore come se nulla fosse accaduto.

Ora Bush vuole sentire Mitterrand

Il vertice si terrà in Martinica Al centro i problemi del Medio Oriente Nel dopoguerra della regione Parigi ha ritrovato un posto al sole negli equilibri internazionali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. George Bush è molto desideroso di associare la Francia al regolamento della pace e ha espresso il desiderio di incontrare il presidente Mitterrand non solo, ma in omaggio alla Francia Bush ha chiesto che l'incontro si svolga in territorio francese. Roland Dumas, reduce da un fine settimana passato negli Usa tra il Palazzo di Vetro e la Casa Bianca, ha riportato in patria il primo dividendo della partecipazione alla guerra contro

messaggio alla nazione: aveva proposto che si riuniscano i capi di Stato dei paesi membri del Consiglio di sicurezza per fornire una prospettiva alla sicurezza di Israele, per onorare il diritto dei palestinesi «a un'identità, una patria, uno Stato», per restituire sovranità al Libano. Mitterrand aveva evocato la necessità di una o più conferenze internazionali, senza tuttavia porre scadenze (mentre nella sua allocuzione di fine anno aveva parlato del '91 come anno primo di una di queste conferenze). Ma significativamente non aveva dedicato la minima attenzione al ruolo passato e futuro dell'Europa, che fino a qualche mese fa costituiva l'asse centrale della sua politica estera. Come liberatosi dalle briglie comunitarie, Mitterrand volerà dunque tra qualche giorno oltre oceano, in uno di quei possedimenti che ricordano gli antichi splendori coloniali, per un tupper-tupper con il grande vincitore

della guerra del deserto. Di Europa, per il momento, non è il caso di parlare: sia perché nel corso della crisi non ha avuto grandi cose da dire, sia perché Parigi in questa fase guarda più lontano, là dove Berlino ancora non può. Roland Dumas, nell'illustrare l'invito fatto da Bush, non ha risparmiato i suoi sentimenti di soddisfazione: «Le relazioni franco-americane - ha detto - sono molto rinforzate dalla nostra comune lotta nella difesa di ciò che è giusto». E finalmente gli americani capiscono meglio la politica estera francese, i suoi bisogni e la sua originalità. Quanto a quest'ultima, ha bisogno di essere rispettata. Numerosi esponenti del governo socialista hanno ribadito nei giorni scorsi che «la Francia» deve ritrovare la sua diversità, quella che era stata capace di esibire fino al 15 gennaio scorso. Ora, rispetto agli americani, tale «diversità» sembra concentrarsi su un

solo punto: sulla tenuta cioè di una conferenza internazionale per regolare il problema palestinese. Ma anche qui la distanza tra Parigi e Washington è tutta da verificare. Sul tavolo (sarà certamente il piatto forte tra Bush e Mitterrand) c'è tutta una serie di ipotesi: conferenza regionale del genere CSCE, incontri multilaterali, fino alla conferenza internazionale vera e propria. Né i francesi si sono legati mani e piedi ad una di queste ipotesi.

La Francia sta dunque ritrovando un posto al sole negli equilibri mondiali? Scrive oggi Le Monde che Mitterrand ha condotto il paese a giocare un ruolo di co-gendarme in zone d'influenza non solo francesi ma occidentali in senso lato, ed è questo che le garantisce di aver ancora voce in capitolo. Mitterrand avrebbe dunque vinto anche un'importantissima battaglia interna: avrebbe cioè sconsigliato quell'asse nazio-

nale che, rifacendosi a De Gaulle (come Chirac, ma anche come Chevènement), pretende che la Francia suoni da solista sempre e comunque. Mitterrand vedrà dunque Bush non da «pari a pari», il che sarebbe illusorio, ma piuttosto da commilitone. È un legame fortissimo che non implica necessariamente subordinazione. Ma lo stesso autorevole quotidiano parigino mette in guardia l'Eliseo: può la Francia costruirsi un'area d'influenza che prescinda dall'Europa, soprattutto di fronte allo strapotere Usa? Ovviamente no. Ma per ora i vertici francesi appaiono soddisfatti: sono sulla scena davanti ai tedeschi, hanno riammorato con Londra i fili che gli anni della Thatcher avevano tranciato, hanno insomma riequilibrato ciò che l'89 aveva compromesso. Sull'isoletta delle Antille, c'è da giurarci, non sarà solo una rimpatriata tra compagni d'armi.

Il Vietnam è morto e sepolto, attenti al suo spettro

«Abbiamo sconfitto nel deserto il fantasma del Vietnam», dice Bush e gli americani gli hanno creduto. Ma un dubbio si va facendo strada: sarà vero? E guarire è pericoloso?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Un calcio e, quindi - senza dolore né rimpianti - una rapida ed informale sepolture in terra straniera. Questo è tutto ciò che l'America, ebraica per la vittoria, ha ufficialmente riservato alla più resistente e tormentosa delle metafore negative nazionali, nota al più come «sindrome del Vietnam». E così, per la cronaca, si è svolta, nei giorni scorsi, l'attentissima cerimonia funebre più «in-brasile», parlando per la prima volta da vincitore in una riunione di sindaci e governatori, Bush aveva spettacolarmente concluso il suo discorso con una gioiosa esclamazione: «tutto ben studiato a tavolino da ragionare nell'aula come un inconfondibile più «in-brasile» grido di liberazione. «Perdio - aveva detto il presidente suscitando un uragano

te gli aspetti. Ed anzi, per legge di natura, è proprio da morti che, normalmente, finiscono per dare il meglio di se stessi. Sicché, con apparente paradosso, proprio questo sia accaduto in America: mai come oggi, a cerimonia funebre consumata, il Vietnam e la sua defunta sindrome hanno dominato il dibattito politico. Mai come in questi giorni il ricordo di quanto accaduto in Indocina tra gli anni '60 e '70 è stato tanto assiduamente al centro del confronto delle idee. E poco importa che, in grande maggioranza, le rievocazioni siano, per così dire, di tipo comparativo, tese, cioè, a dimostrare quanto migliore sia in effetti diventato il mondo una volta liberato dalla fin troppo lunga presenza del castronismo. Poiché, in realtà, nello scorrere travolgente delle parole e dei concetti, un dubbio - già lo si vede - comincia inesorabile ad insinuarsi nella coscienza nazionale: non è, per caso, ciò da malaise stessamente meglio? Non è, per caso, che quella sindrome non fosse in effetti che un benevolo antidoto contro altre e ben più pericolose infermità?

L'analisi ufficiale - Bush e Colin Powell ne hanno dato un nuovo esempio ieri parlando alla Convention dei Veterani di guerra - procede normalmente lungo alcune ormai sperimentatissime linee. Quella del Vietnam, ripetono, è stata una guerra condotta da un paese diviso e con obiettivi, politici e militari, molto discordanti, poco chiari. Non così il conflitto nel Golfo. In Vietnam, aggiungono, gli Stati Uniti non poterono dispiegare appieno la propria forza militare, né perseguire la completa distruzione dell'avversario. Non così nel Golfo. Il Vietnam, concludono, regalò all'America un senso amaro dei propri limiti ed una radicata sfiducia nelle proprie capacità di dominio mondiale. Il Golfo ha cancellato e sepolto questi limiti. Il Golfo, dicono, è stato l'antivietnam, la prova. Ed oggi è lo specchio di un futuro senza paure e senza limiti. Che non siano, ovviamente, quelli definiti dal «nuovo ordine mondiale» di cui gli Usa saranno, d'ora innanzi, promotori e garanti.

Molte, tuttavia, in questo dibattito per contrasto, sono le domande che cominciano a filtrare tra le maglie dell'entusiasmo. E questa - implicita o apertamente espressa - è la più frequente: non è stato tutto troppo facile? Che cosa è davvero stata la vittoria contro Saddam? Una prova di forza o soltanto un'illusione di forza? Ovvero: la fine della paura di un nuovo Vietnam, o, piuttosto, un preludio di nuovi Viet-

nam vissuti in una considerata presunzione di invincibilità? E non era forse, la paura, più rassicurante di questa debordante fiducia in se stessi e nella propria forza? L'America, sebbene ancora nei lumi della smania, comincia a chiedersi molte cose. Quello, ad esempio, che resta adesso sui campi di battaglia dove si è consumato il suo trionfo. O quello che gli eroi troveranno a casa, quando torneranno. E non riesce ad intravedere immagini nitide. Il Medio Oriente è una polveriera. L'Irak, umiliato dalla sconfitta militare e liberato (se sarà liberato) dal regno del terrore di Saddam, rischia di trasformarsi in un nuovo Libano che, dilaniato tra le sue anime sunnite, sciite e curda, richiama alla memoria l'immagine vischiosa della palude indocinese. E non solo. New York, la grande New York, enfaticamente si appresta a ricevere i reduci di questa vittoria con quella che i giornali popolari hanno voluto chiamare, in sprezzo al nemico sconfitto, la «madre di tutte le patrie». Ma, narrano quegli stessi giornali, per organizzarla la città ha dovuto, in assenza di fondi, ricorrere a una pubblica sottoscrizione. E, comunque, non potrà carla passare su quei ponti di Manhattan che, consumati da una lunga incuria, stanno per

SE AMATE IL GRANDE SCHERMO QUESTA SERA ACCENDETE QUELLO PICCOLO.

Questa sera il grande cinema si ferma a Telemontecarlo. Luciano Rispoli conduce «Ho fatto 13!!!», il gioco televisivo per tutta la famiglia. Tredici domande sul cinema a cui rispondere da casa, tredici quesiti per mettere alla prova la vostra immensa passione per il grande schermo.

LUCIANO RISPOLI conduce HO FATTO 13!!! UN TEST DIVERTENTE, UN GIOCO INTELLIGENTE. ALLE 20.30 SU TMC TELMONTECARLO